

iP Officina
O
E T
2019

Lunario In Versi

LietoColle



LietoColle

Libriccini da collezione

Officina iPoet 2019

Indice

Editoriale.....	pag.3
Giuseppe Airaghi.....	pag.10
Francesco Balasso.....	pag.18
Matteo Galluzzo.....	pag.24
Alessandro Lanucara.....	pag.28
Valerio Mollica.....	pag.36
Claudio Pagelli.....	pag.41
Letizia Polini.....	pag.47
Grazia Procino.....	pag.53
Ersilia Riccitelli.....	pag.60
Sipontina Debora Rinaldi....	pag.67
Rita Stanzione.....	pag.74
Camilla Ziglia.....	pag.80

Estrai il senso da tutte le opere poetiche e ne ricaverai una smentita interminabile – di tutte le norme, le regole e i principi vigenti sui quali posa la società che ama tali poesie! Una poesia col suo mistero trafigge il senso del mondo! Se questo, com'è costume, si chiama bellezza, allora la bellezza dovrebbe essere uno sconvolgimento mille volte più crudele e spietato di qualsiasi rivoluzione politica.
(Robert Musil)

Sebbene nel corso del tempo l'iPoet abbia più volte trasformato le modalità di partecipazione, i principi guida di quasi vent'anni fa sono rimasti del tutto immutati: rivelare la scrittura di poeti ancora nell'ombra. Ci piace pensare all'iPoet come ad un concorso atipico che unisce il confronto tra scritture libere alla necessità di un'officina della poesia. Di fatto non esiste un tema o delle restrizioni formali che possano suggerire l'ingombro di una redazione desiderosa di operare in un contesto deciso a tavolino. Con la stessa libertà d'azione opera il gruppo di persone che legge i testi e dei poeti che li scrivono. Per questo 2019 l'Officina iPoet ha pensato di proporvi il lunario in versi sotto forma di rivista, in una veste che ammicchi alla vivacità estetica e che sia il più possibile a disposizione di chi la voglia leggere. Nanni Balestrini nel definire il Gruppo 63' disse che era *un movimento spontaneo suscitato da una vivace insofferenza per lo stato allora dominante delle cose letterarie: opere magari anche decorose ma per lo più prive di vitalità*. Speculare sullo stato di salute della letteratura contemporanea non è compito di una casa editrice, preferiamo, come suggerisce l'etimo latino del termine "officina" (dall'unione delle radici di *opus* -opera-, e *facere* -fare-), operare direttamente sul campo, osservare cosa genera la libertà d'azione di chi scrive e di chi pubblica.

Giuseppe Airaghi in barba alla centenaria disputa tra chi afferma l'impossibilità di una poesia *narrativa* e chi di fatto scrive romanzi in versi, afferma: "in ogni singola poesia tento di raccontare una storia (al netto delle divagazioni psicologiche e emotive nelle quali talvolta mi perdo e che rischiano di prendersi la scena) attraverso immagini il più chiare possibili e attraverso l'utilizzo di un io lirico che ambisce a essere voce di una esperienza collettiva e condivisibile". Airaghi non tradisce le aspettative; la varietà dei luoghi lessicali ci suggerisce un approccio al verso semplice, quasi didascalico, passando dalla canzonatura ad un certo pessimismo nervoso di matrice forse tardo decadentista. Notevole la *liaison* agghiacciante tra due agenti di polizia nei versi *Una*

intercettazione telefonica, una danza macabra nel luogo di un assassinio che ha lasciato l'amaro in bocca a tutti coloro i quali seguirono i fatti accaduti nei giorni del G8 a Genova: "La donna (la immagino persino bella nel suo sorriso e nella sua divisa d'ordinanza) cinguettando disse: "una zecca di meno, uno a zero per noi". I due danzavano tendendosi la mano intorno ad un corpo coperto da un telo insanguinato."

Con un approccio cautamente filosofico il giovane **Francesco Balasso** ci introduce nel suo laboratorio lessicale: "[...] la poesia è un atto di comunicazione - a volte con un richiamo narrativo, altre con una piega più intimistica - che stabilisce una connessione soprattutto emotiva con il lettore; il quale, con un sentimento di meraviglia, può arrivare a una maggiore consapevolezza di una certa condizione esistenziale[...]. Per avvalorare l'ultimo passaggio mi servirei di una celebre definizione lacaniana: "Il linguaggio, prima di significare qualcosa, significa per qualcuno.". La comparazione quindi è possibile; la consapevolezza di una certa condizione esistenziale è possibile attraverso la riconoscibilità dell'altro, l'altro da noi riconosce nella nostra parola poetica un luogo comune. La silloge in sostanza presenta in modo egregio il disagio di personaggi paralizzati, in attesa di un *linguaggio*, stanziali nella loro angoscia: "come quando passi le giornate a guardarne il film da unico pagante in un cinema chiuso disteso sul tuo tempo, e là fuori altri hanno un formicaio nel petto li riconosci dal modo in cui allungano il passo, radicano lo sguardo sulle bifore a Venezia e lasciano baci assolti dalle corolle degli anni d'altronde la resurrezione è solo per chi non sa aspettare."

"Nella consapevolezza che nessuna verità assoluta è rintracciabile nella parola e nel linguaggio ma, caso mai, nella loro assenza.". **Matteo Galluzzo** nella conclusione alla sua dichiarazione apre ad una possibilità d'analisi molto interessante. Poco prima dice: "La mia poesia è [...] una *flanerie* negli spazi geografici e linguistici del quotidiano in cerca dei dettagli su cui costruire piccole epifanie, consapevolezza provvisorie, elusive vie di fuga." La forma prediletta infatti è quella del verso breve, agile, che tocca la "cosa" per darle una luce e successivamente abbandonarla; la *flanerie*, *quel bighellonare e perdersi in città senza meta*, è già una considerazione del mondo sotto una luce esistenziale strutturata, anche se nel caso di Galluzzo parliamo di *assenza* di linguaggio o quanto meno di una parola che definisca una volta per tutte lo stato dell'essere. Ne è un emblema in apertura a *I nomi delle cose*, quasi un esergo alla silloge: "Che mai saranno questi nomi delle cose? Evocazione di assenze, spettri strappati alla notte in un colpo di fiato."

Sono nato e vivo in quel di Reggio Calabria, dove ho racimolato un appartamento con doppia balconata, un branco d'amici e parenti vari, quasi interamente ormai disperso, e una non brillantissima maturità classica, da cui in compenso ho tratto un odio incondizionato verso poesia e poeti tutti, in blocco, grazie ai miei soporiferi insegnanti. Ho poi faticosamente cambiato idea sulla parola poetica, per via di certi 33 giri dei '70 in cui giravano le stesse sillabe di sempre, ma usate in modo alquanto interessante. Da quanto tempo scrivo? Un giorno – avevo appena dismesso il pannolino – scrissi la mia prima terzina Mamma, se eri acqua ti bevevo! e non ho più smesso con le triadi, ritmate e non (e con gli svarioni grammaticali).

La negazione in toto e il felice umorismo sulle proprie attitudini letterarie, ci dicono che per **Alessandro Lanucara** la letteratura e la vita sono la stessa cosa; dato che è impraticabile prescindere dalla seconda, tanto vale rinnegare la prima. La questione semmai riguarda l'esserci della letteratura, la sua manifestazione primigenia nella scrittura e come trovare in essa la misura che contenga l'ondata della vita e il nulla della sua negazione. Lanucara lo fa con un lessico che toglie il fiato dalla bocca, faticoso, aggressivo, perennemente teso verso la dissacrazione eppure, qui sta il talento del poeta, capace di dire con l'ausilio della bellezza, di aggredire con la potenza del linguaggio e di dissacrare con l'amarezza di una *vivace* nostalgia: "Penzola in me una gruccia\ tutta azzurra\sottile malandato legno usato\un tempo era un enorme portapipe\ a vela azzurra tra pennuti azzurri\ adesso è una scommessa d'amore\ appesa alle mie ossa bambine \ha spalle ali d'uccello\s'aprono sottilissime ai lati del suo gancio\ becco dorato d'albatro annegato \sottile come versi d'oro acceso\curvato dall'affanno della vita \e della morte\s'aggrappa muta al sogno\d'un armadio azzurro\s'aggrappa e sogna".

Nelle poesie di **Valerio Mollica** è presente un confronto diretto tra l'impressione di un momento ideale e il presente della vita, quest'ultimo sbranato dal lavoro e dal ritmo lacerante delle scadenze. Il luogo ideale, incarnato nel ricordo, si stende nelle zone della memoria dove è presente un'arcadia di forme platoniche. Lo stesso Mollica afferma: "In definitiva, la poesia è uno dei modi di osservare e rielaborare il mondo standovi attivamente dentro: lasciarne traccia con la scrittura è un ulteriore tentativo di tornare a riflettere, di mettersi costantemente in dubbio segnando di volta in volta un passaggio essenziale della propria riflessione. La poesia, dopotutto, è una scrittura privata, qualora approdi ad una pubblicazione è perché ha resistito e resiste agli urti del mondo.". Trovo di rilevante interesse alcuni passaggi dove, nonostante l'approccio lirico, Mollica tenta di far emergere la resistenza che il presente impone rispetto alla tradizione, considerando in modo lucido che il passato è, in linea di massima, un luogo divenuto altro: "chi ha sempre detto di non voler\essere come loro e si rende conto\di non essere poi tanto diverso,\di essersi ribellati invano, traditi al\dunque dalle piccole cose.".

Alle parole di **Claudio Pagelli** affidiamo in linea di massima il compito di tracciare le coordinate di questo coraggioso e talentuoso poemetto dal titolo *Leopardi vs Superman*, aggiungendo che è ben riuscito il tentativo di far interagire due personaggi eccezionali per la loro provenienza, in un contesto di apparente e meschina quotidianità e che il punto di distorsione è capace di creare momenti di pura angoscia cinematografica: "Somigliava a Clark Kent\il controllore del treno\ diretto a Milano.\Faccia da bravo ragazzo,\occhiali neri, sorriso impacciato.\Per un istante l'ho immaginato\volare fra i vagoni,\sgominare un attentato\di un Lex Luthor minore, \un terrorista pendolare... Poi tutto è tornato normale". Dalla dichiarazione di poetica: "La serie "Leopardi vs Superman", nata dalla collaborazione con l'artista saronnese Antonio Marciano, in occasione di una sua mostra dall'omonimo titolo, si pone come riflessione sulla figura dell'eroe contemporaneo. Nella Grecia di Omero "Eroe" era il Guerriero, così come il Poeta. Molti secoli dopo Stan Lee, storico direttore editoriale della Marvel Comics, immaginava i suoi supereroi a fumetti, dotati sì di superpoteri, ma anche di superproblemi da contrastare, di profonde fragilità da affrontare. La domanda alla quale si tenta allora di rispondere, in questo caso attraverso la

poesia, riguarda proprio la collocazione dell'eroe nella società del nostro tempo, considerata da molti intellettuali "liquida" e "post-ideologica". Chi può infatti essere ritenuto un vero eroe, oggi? Quale il modello di riferimento dell'uomo comune? Leopardi si fa invece idea, simbolo, antieroe che metaforicamente cerca di salvare il mondo, che in qualche modo si contrappone al vuoto con la forza del pensiero e con la verità della parola, ribellandosi al soggettivismo imperante, al tragicomico narcisismo di massa, alla progressiva perdita di identità, personale e collettiva."

*Oggi il compito della poesia è quello di restituire la complessità e la mutevolezza della realtà, la sua estrema precarietà, con parole che smuovano i lettori. Il verbo latino *movere* è quello più vicino alla conseguenza che, secondo me, la poesia deve produrre nel lettore. Per **Grazia Procino** la poesia possiede un valore pedagogico, posizione che ci proietta verso un altro dibattito sempre vivo: "la possibilità di una poesia civile". E' giusto specificare che nel civilismo della Procino spicca il desiderio di un canto che sia teso a istanze esistenzialiste, quindi la dialettica tra il soggetto irriducibile e l'altro da sé assume a volte le sembianze di una contrattura tra l'approccio lirico e quello *sociale*. "Ciò che oggi, secondo me, caratterizza un'opera importante di poesia è la capacità di decifrare la realtà complessa, di vedere attraverso i simboli. Mi piacerebbe che la poesia fosse a disposizione di tutti, almeno di quanti desiderino maneggiarla per afferrare il senso della precarietà e della sofferenza umana." Di tutto questo che riscontro abbiamo nelle poesie di Grazia Procino? Mi si permetta di definirle stanze, non nella direzione di una scelta metrica ma nell'opzione di far abitare il linguaggio in luoghi metaforici; nella poesia *Regno d'inverno* il dialogo tra un giovane e un vecchio saggio è il pretesto perché si costituisca una considerazione di natura morale: "Nessuna, o forse, proprio poca-fu la risposta dell'uomo saggio. Il giovane non soddisfatto, riprese: -Ne sei sicuro? Non c'è differenza alcuna, quindi, tra chi fa il male e chi semplicemente non lo impedisce? -Per me, non ve n'è- ribadì l'uomo. Il suo sguardo si congiunse con le lancette che segnavano le quattro precise del pomeriggio. Era ora di adagiare la mente al riposo." Il civilismo della Procino quindi è nel senso della responsabilità che la poesia, come manifestazione di un linguaggio impattante, ha nei confronti della domanda e nel tentativo di fornire una risposta. *Mi tengo lontana dal vuoto sperimentalismo e dall'avanguardismo di maniera, la conoscenza produce il piacere estetico, pertanto il mio continuo interrogarmi su domande esistenziali provoca una forma di conoscenza o un anelito indefesso alla conoscenza. Ciò che oggi, secondo me, caratterizza un'opera importante di poesia è la capacità di decifrare la realtà complessa, di vedere attraverso i simboli.**

Di tutt'altro avviso è la giovane poetessa marchigiana **Letizia Polini**, che definisce la poesia come uno spazio di assoluta precarietà, un territorio dopo la guerra, dove qualcosa di paralizzato comincia a rianimarsi, a muoversi: "*La mia poesia porta alla luce pieghe, margini e zone liminari. Tenta di dipingere paesaggi dove elementi umani e naturali si mescolano, parla di corpi del loro avanzare storto e frammentato, di ciò che è spezzato, di crepe e di resti, del vacillare perenne. Scrivo per porre lo sguardo sul tratto venuto male su ciò che sembra inamovibile invece lentamente si muove.*". E' mia convinzione che il corpo sia la metafora cardine nella quale far accadere la scrittura, un paradigma; la mappa dei nostri ingombri è per Letizia Polini foriera di significanti muti ed è nella fase ontologica dell'essere prima dell'esserci che la poetessa si colloca con la parola, il corpo accade e lei lo fa parlare: "Liquidi nell'ambito dell'occhio eravamo dall'inizio la pelle non bastava a tracciare il limite che sa premere nel nome."

“Il desiderio non ha cattedrali di perché\ma case vuote,\e passi mossi verso l’orlo del mattino.” In questo meraviglioso passaggio **Ersilia Riccitelli** mi concede di bucare le pagine della sua scrittura. Poco prima nella dichiarazione di poetica dice: “La destrutturazione della realtà, riesaminata centinaia di volte, fino al capillare, piccolo dettaglio, che non vorrei mai fosse perso per sempre o peggio non compreso, non visto.”, ossia la casa vuota del desiderio, che citava nei versi iniziali, dove è possibile la rinascita di una domanda originale. In verità la scena del desiderio che si genera da un vuoto di parola e che prende forma nella domanda è uno fra i molti punti di accesso a questa silloge che è anche un riuscito e fulmineo canzoniere d’amore, e come tale, non può esimersi dalla questione sulla natura dell’amore stesso. Tuttavia i momenti più felici della silloge sono le notevoli metafore costruite intorno al concetto di silenzio “generante”: “L’incontro\sta piegato sotto ai piedi,\dove la stanza \impara il nostro peso.\Mi corre sulla pelle\è non so dirla, questa bellezza:\essere lo sguardo\gemello al tuo silenzio.

La poesia di **Sipontina Debora Rinaldi** è popolata di personaggi improbabili; lo sono perché hanno il dono raro di meravigliare senza risultare disturbanti. L’autrice instaura con essi un dialogo serrato che alterna il confronto diretto al monologo sull’universalità delle cose. Dato che in ingresso abbiamo definito l’iPoet come un officina libera, ribadisco che tale non riguarda solo la scrittura in versi ma anche la critica letteraria. Per tanto mi arrischio dicendo che la poesia della Rinaldi ha un dinamismo teatrale, lo dimostra la capacità sintattica di dirigere sul palcoscenico della scrittura tutti gli enti circostanti, che siano uomini o cose. *L’oggetto che provo vergogna a descrivere\sono le tasche; le mie distorte nei legacci rotti,\sempre stracciate in un angolo interno\immisurabile a intuito. Le tasche rigide\ delle custodie, piene di autorità\ed inapribili senza il permesso, come quel mobile\stanco non solo dei suoi stessi anni\ma anche dei vostri e di quelli dei vostri inquilini[...].* Ancora dalla sua dichiarazione di poetica: “In molto di quanto ho scritto desideravo che potesse essere espresso ciò che per creanza o pudore non si dice in alcune conversazioni quotidiane. Seguendo lo stesso principio, ho tentato di portare alla luce alcuni aspetti marginali delle vite di persone di cui non avevo sentito che aneddoti di volta in volta cangianti e del tutto infondati, ma che costituivano per me la loro sostanza, e allora meritavano di essere veri e creduti.” Come ci dimostra nei versi della poesia *Ugo*, “Nessuno scrupolo lo può incantare\quando stende le reti per la selvaggina.\Teme soltanto che il nipote, nono, scaltro come un ermellino,\voglia cullare gli uccelli (lui non ne ha pietà).\Ma deducendo le zampe di una volpe orfana\piange dagli occhi, e ne tocca ogni osso,\fino a nasconderla dentro una tasca.”.

[...]sono portata a credere che siamo monadi del pensiero: più che allestire clessidre di sensazioni atte a un uso intelligibile, spargiamo sabbia.[...]L’aspettativa è che essa venga raccolta, che vengano soprattutto raccolte domande, capaci di farci incontrare l’altro attutendo la condizione di estraneità. Come nei versi: “Altrove è\ dove mi sveglio con la voce giusta\la luna soffia sui crateri\quello che manca qui, in terra conosciuta.”. Per **Rita Stanzione** una certa consolazione è data dalle cose intorno che dinamicamente partecipano al desiderio di incontrare nuovamente l’altro perso. La poetessa elabora nelle liriche un dialogo aperto con l’ambiente che la circonda, come se dall’essenza stessa del mondo una voce potesse improvvisamente sorgere. In questo senso potremmo parlare di un mondo pronto per accogliere l’estraneo, l’alterità che si affaccia senza palesarsi. Emblematici i

versi: “Sulla Distillerie Faucher\il ballerino a schiena nuda\prova un croisé e niente si avvicina\al senso d’ombra che permane\in richiami inventati \di tigli e nastri al vetro.”. Non a caso la Stanzione afferma nella sua dichiarazione di poetica: “Nei miei testi percorro strade di antinomie e inquietudini, cerco l’amalgama tra realtà e visione, forse un punto ideale di spazio e tempo dove l’essere e il sembiante finalmente si uniscono e danno vita a una sorta di alieno libero nel viaggio per la verità.”.

*Il funzionamento del “correlativo oggettivo” viene spiegato da T. S. Eliot nel suo saggio *The sacred wood (Il bosco sacro, 1920)* come “una serie di oggetti, una situazione, una catena di eventi” che hanno la funzione di evocare una “emozione particolare”.* Una serie di oggetti, una situazione, una catena di eventi, la poesia di **Camilla Ziglia** sembra definirsi in modo perfetto nella sequenza eliotiana: “Al confine del campo\il canale si lascia rigare\dal filare dei cipressi:\geometrie in bianco e nero\celano il torbido del fondo,\i fumi di limo, più lenti della corrente.\Una foglia d'autunno frantuma la bugia\dello specchio; s'allontana sull'acqua\l'insetto pattinatore.”. Nei versi di Camilla Ziglia i luoghi fisici si assottigliano fino a diventare inconsistenti, in questo non-luogo si innerva la sua poesia. La natura descritta dalla Ziglia non è una declinazione contemporanea della misura filosofica Leopardiana né, sebbene ci siano scelte lessicali vicine all’asperità del verso montaliano, una condizione di estatica impotenza. La cifra che contraddistingue lo sguardo della poetessa verso il mondo è la meraviglia e nondimeno la consapevolezza che il paesaggio sia la proiezione di una rappresentazione prevalentemente soggettiva: “Un chiarore d'alba restituisce\il senso agli ultimi sogni\è li consegna alla premonizione.\I precedenti scivolano\indietro, in cerca\di un incavo nella notte,\ignari che ognuna\ha la propria luna e\ogni coscienza un lago\increspato al plenilunio.”.

Fabio Prestifilippo

Officina iPoet
Lunario in Versi 2019

Giuseppe Airaghi. Nato il 10/01/1966, vivo a Lainate in provincia di Milano. Attualmente sono impiegato presso un'azienda di servizi. In passato ho fatto il geometra, l'animatore di villaggi turistici, il venditore di prodotti siderurgici, il cantante di piano bar. Fino a due anni fa non avevo mai condiviso i miei scritti al di fuori di una ristretta cerchia di conoscenti; se mi sono deciso a farlo è perché ho maturato la presunzione che dopo tanta impietosa autocritica questi scritti abbiano raggiunto la necessaria dignità per poter essere esposti anche a sguardi estranei. Recentemente la casa editrice *Italicpequod* ha pubblicato una mia raccolta di poesie dal titolo "i quaderni dell'aspettativa". Nella memoria del mio computer conservo un buon numero di poesie che mi sembrano pronte per essere condivise.

In ogni singola poesia tento di raccontare una storia (al netto delle divagazioni psicologiche e emotive nelle quali talvolta mi perdo e che rischiano di prendersi la scena) attraverso immagini il più chiare possibili e attraverso l'utilizzo di un io lirico che ambisce a essere voce di una esperienza collettiva e condivisibile. Il tutto cercando di mantenere una continuità vocale e di tono a dispetto dei differenti argomenti trattati. (Giuseppe Airaghi)

Quando saranno terminati

Quando saranno terminati i versi
di queste reticenti poesie
attenderemo insieme il diluvio universale
che come solito si rivelerà
un trascurabile acquazzone estivo,
guarderemo la pioggia cadere
da dietro la siepe di gelsomino,
ascolteremo atterriti i cigolii del vento
poggiato sui cardini arrugginiti degli anni.

Per precauzione sbarreremo le finestre,
abbasseremo le tapparelle in attesa
dell'apparizione di un arcobaleno incompleto
e mentre il temporale intaserà i tombini del sottopasso
canteremo ad alta voce
le nostre canzoni spensierate
per non sentire il fragore dei tuoni,
per non sentire il latrato dei cani costretti alla catena,
per non sentire lo sgocciolio lungo i pluviali,
per non sentire i tuoi singhiozzi,
per non sentire i miei.

La fine delle lettere d'amore

Ma quest'oggi che per comunicare
non serve nemmeno più la penna
chi scriverà più lettere d'amore,
lette, custodite, dimenticate
dentro scatole da scarpe ingiallite,
testimoni di carta di giuramenti
e promesse così spesso tradite?

Non sarà più possibile rivendere
ai marinai di passaggio
le belle frasi (condivisibili e universali)
delle lettere d'amore ricevute,
come faceva la cinica ragazza bionda
di cui Jack Kerouac cadde innamorato.

Excusatio non petita...

Nato in un paese
di modesti temporal
in un tempo rassegnato alla brina,
non mi resta che ambire
ad una mediocrità accettabile,
guardare scivolare le nuvole
oltre la linea affilata dei tetti
mentre con il coltello da cucina
tolgo le punte ai fagiolini
e canto canzoni a bocca chiusa.

Il canto inaspettato di un'allodola

Il canto inaspettato di un'allodola
nell'aria rinnovata di questa notte periferica
separa il prima dal dopo,
il buio del cuscino
dall'interruttore della luce,
il sonno irrequieto
dal passo assonnato.

Il canto inaudito di un'allodola,
precipitato dalla finestra del bagno,
accompagna fuori dalla sua sospensione
la mia minzione notturna
e fa delle ore di questa notte
un'unica attesa della luce dell'alba.

Rassegnato all'imminenza
di questa quotidiana resurrezione
non posso dimostrare di essere sveglio,
ma di essere vivo sì,
sorretto dal canto che sorge incredibile
dalle insufficienti aiuole alberate del condominio
che dall'altro lato della strada
incombe sulla mia finestra spalancata.

I miracoli elementari e inaspettati
ti inchiodano
seduto sull'asse del cesso
ad una possibile fugace felicità,
mentre il buio si arrende all'abbraccio dell'alba
con un sonoro sbadiglio.

Mi piegherò al tuo ricatto

La luce incandescente dell'adolescenza
genera ombre dure senza mediazione,
un taglio esatto
tra il bagliore che acceca
e l'ombra che addensa.

L'obbedienza non è per te una virtù
insofferente al ricatto di un affetto preteso,
tu che non sai dire mi spiace.

Mi piegherò allora io al tuo ricatto
confinato nel perimetro di luce
di una lampada da tavolo
a distillare parole precise,
parole belle soltanto di profilo,
che tu non possa ribattere
con la supponente indifferenza
della tua belligerante adolescenza.

Metterò in conto una nuova delusione
per questa tregua che non hai richiesto
e a questa tregua di coltelli sguainati,
a questa pace di denti serrati
andrò incontro indossando la resa
di chi è ormai stanco di conflitti,
incontro al tuo scudo di metallo
su cui le mie carezze paterne
si poggeranno appena.

L'arte suo malgrado

Al poeta si concedono licenze
persino dove non le pretende.
Quando il cantante ricevette il testo
con la rima incriminata

prese per buono il verso senza senso,
abituato come era
agli apparenti senza senso artistici.
Il poeta in realtà intendeva "rosso"
(come più cromaticamente corretti
avrebbero dovuto essere i capelli).
Sbagliò per l'abbaglio di una assonanza
negligentemente non corretta nelle bozze.
Ma al poeta laureato,
per reverenza, si perdona tutto
persino le licenze fraintese,
e il cantante inconsapevole cantò quei versi
con meritato enorme successo.
(Non piangere salame dai capelli verde rame).

Captatio benevolentiae

Le donne come te
sanno come consolare il pianto
con mani leggere di abbracci.
Sanno cucire sapienti di ago e filo
le attese di domani
con quelle di oggi.
Non si curano dei passi d'ombra
dentro il chiarore di mattine nuove
nell'aria leggera dei giovani prati.
Maneggiano con prudenza il fuoco
che scalda e divampa
e talvolta le piaga
per saziare le ceste di paglia
che profumano
generose di pane.

Una intercettazione telefonica

Nei giorni dei disastri del g8 a Genova
ai margini dei canti strozzati dei cortei
due agenti di polizia,
un uomo e una donna,
cinguettarono al telefono
in un giro di corteggiamento.

La donna
(la immagino persino bella nel suo sorriso
e nella sua divisa d'ordinanza)

cinguettando disse:

“una zecca di meno, uno a zero per noi”.

I due danzavano tendendosi la mano
intorno ad un corpo coperto
da un telo insanguinato.

Non c'è consolazione dentro questi versi:
voglio guardare dentro quella stanza oscura,
ascoltare le bestemmie di un sorriso,
le parole leggere come una lama
di fronte alla morte violenta,
dentro il cinguettio smemorato
di un corteggiamento telefonico.

La luce che precedeva la pioggia

La luce che precedeva la pioggia
si sdraiava appagata
sulle tegole nude dei palazzi
commosse da tanta esausta bellezza.

"Affacciati tu pure" dicevo
"ad ammirare nello specchio del cielo
il riflesso della nostra soddisfazione.
I rari passanti si tengono per mano, confidenti
o forse mi inganno
e mi piace ingannarmi
da questo quarto piano con affaccio
su quello che è il nostro tempo,
da queste stanze tinteggiate di fresco
dove persino i vecchi mobili
rilasciano nuova luce"

e tu, sospesa, mi guardavi dal divano
con le fodere rifatte di fresco
e richiudevi per poco un libro
che avevi già letto in passato
e mi volgevi le palme aperte
su cui cadeva la luce
che assecondava la pioggia
e disponeva arcobaleni.

Molto di noi era già scritto

Nella febbre del risveglio,
tra le voci sfuocate dal ritorno alla luce,
al di là della mano che apre la porta socchiusa
e spande inconsapevoli carezze,
riconquisto gradualmente i gesti
mentre fuori cresce il giorno.

In primo piano c'è una rosa odorosa
che abbraccia e trafigge,
in controcampo sfuocato
la minima felicità del piccolo cortile
benedetto dalla luce del mattino,
dalla silente esplosione del gelsomino,
dalle biciclette poggiate al muro,
in attesa.

Molto di noi era già scritto in quelle albe,
in quegli armadi stipati,
in quelle stanze dai soffitti altissimi,
in quegli abiti lasciati alla rinfusa sopra il letto,
nei libri non letti impilati sul comodino,
nella cortesia di un caffè già preparato
in attesa del risveglio.

Torna all'indice

Francesco Balasso. Nasce a Thiene (Vi) nel 1986. Insegna Storia dell'Arte e Sostegno negli istituti superiori. Scrive e scatta fotografie per Seven blog. Ha pubblicato le raccolte auto-prodotte *Poesia d'annata* (2018) e *Paesaggi toscani* (2019) con il poeta e disegnatore Conte Baldo. Con il manoscritto *Invenzioni a una sola voce* è stato finalista al *Premio letterario nazionale Beppe Salvia Opera Prima 2019* (associazione Spiragli, casa editrice Lietocolle). È risultato vincitore del concorso “Poesie Superbe#3 – Rosa come Gola” con il pezzo *Bulimia*.

Non mi è facile dare in modo definitivo i termini della mia poesia, che invece considero tanto un lavoro fluido e in continua evoluzione, quanto un'imprescindibile necessità umana di rivelare frammenti di verità interiore. E tutto questo viene influenzato sia da esperienze di vita quotidiana sia dalla sincera fascinazione verso alcuni autori che via via si scoprono con l'esplorazione letteraria. Credo comunque la poesia un atto di comunicazione - a volte con un richiamo narrativo, altre con una piega più intimistica - che stabilisce una connessione soprattutto emotiva con il lettore; il quale, con un sentimento di meraviglia, può arrivare a una maggiore consapevolezza di una certa condizione esistenziale. Sulla scia di questa concezione, mi servo principalmente di associazioni insolite e velatamente ironiche di parole ed espressioni, e utilizzo il verso libero, che a mio parere è in grado di sdoganare il bisogno umano di naturalezza.
(Francesco Balasso)

Nafta

ogni tanto le passate stagioni
risalgono come lava o il reflusso di notte
le senti sussurrare cifre in codice
mentre aspetti che si asciughi
il piumone in lavanderia. Tu, girovago
ormai senza divinità, col pensiero
un filo d'olio lungo cinte di mura
senza città né mercati
sei una lucciola di fine luglio
alla ricerca di cosa
un amore una parola forse niente

quanto è stato perso, quanto buttato via
nell'indifferenziato del cuore
i ciliegi esplosi nel petto
e tutto quel miele sparso sul parquet
mentre l'aria si sfilacciava
impigliandosi sugli occhi sbagliati
al fischio del treno durante gli studi.
Non hai più la forza. Le stelle sanno di nafta
e la notte è un cono di piombo

quanto è stato slavato strizzando l'anima

Matita nera

ti svegli all'ombra del sole
e raddoppieresti le lenzuola

i puntini di luce sbirciano
dalle persiane, prudono la pelle
la camera ha il silenzio
di una hall in bassa stagione
lo specchio del bagno ti lascia
due occhi lontani come chiodi
un sorriso per lo spazzolino elettrico
e la matita nera incavata sopra lo zigomo
quell'indelebile che ieri sapeva di festa
quando truccandoti da aprile
con gli occhi così blu da sorvolarci pianure
spuntavi convinta come il germoglio
per sporcarti di terra e di vita
liberavi note sui sampietrini
danzando coi tacchi dodici
-musica sulla musica della piazza-
è un andare incontro al fuoco di là
per attizzarne uno dentro

cosa ne sai
di come si aprono i fiori, gli hai detto
nemmeno io lo so più, ti sei risposta
lasciando la voce sul suo cruscotto
sotto la luce obliqua dei lampioni
tornavi a casa con un'ancora alla gola
e un autunno che già cominciava
a rivoltare la sera con la forca
in piena vertigine su quei tacchi
che sbattevano il rumore del buio
contro le facciate le finestre murate
le pareti metalliche del cuore
tutte scatole col vizio del vuoto
scenografie di una prima
che da dietro i sipari marciano il tempo
nello stoccaggio del sentire
ora che il mondo stringe in vita
la luna è un palloncino di elio
ti lascia un sole in ombra sopra i tetti
e sul letto sfatto il terrore di gioire

Uomini vedove dottori epigrafi e uomini ancora

come quando passi
le giornate a guardarne il film
da unico pagante in un cinema chiuso
disteso sul tuo tempo, e là fuori

altri hanno un formicaio nel petto
li riconosci dal modo in cui
allungano il passo, radicano lo sguardo
sulle bifore a Venezia e lasciano baci
assolti dalle corolle degli anni

d'altronde la resurrezione è solo
per chi non sa aspettare, mi ripeti spesso
e senti forte l'orma delle scarpe
sopra le foglie marroni del parco
lo sfalcio dell'erba e un pianto
che resta sulle grondaie del cielo

ci eravamo fermati al bar merica
nel tavolo accanto all'insegna metallica
dei gelati algida, sentivamo tre parlare
di uomini vedove dottori epigrafi e uomini ancora
con un tramonto sul fondo del bicchiere
e così finché non li ha presi la sera
che si annoda al blu elettrico
delle lampade antizanzare

i tabaccai i tornitori e i metronotte
forse lo sanno, pensi ad alta voce
mentre rincasiamo con la graziella per mano
in giro non si trova un cristo
solo la notte che profana
l'aria milanese delle due vetrine in centro
una riga di violino da chissà quale palazzina
e un po' di aceto sulla lingua. Mandi giù
è passato anche oggi, mi dici

dal cielo nessuna notizia.

Cade solo la luce
l'intonaco di lassù
-stelle marce
sopra insetti auto e vecchie statue-

imparo l'inerzia
del limite, il fondo
dei pomeriggi arrugginiti
come si imparano
le preghiere a quattro anni

altro non è possibile.

Pioverei all'insù

io fremo, tu freni.
Rimani ferma e chiara
e inverti le mie ore
io nei versi le richiamo
per chi vive di parole

avevo creduto di potermi illudere
di conoscere il mondo a carponi
ma con una voce cava in gola
che duole come gli sguardi spezzati
torno di colpo al cielo dentro

e non mi so alzare dalle case
un cielo sul proscenio del giorno
impone all'altro il posarsi delle nuvole
i chiodi della nebbia, l'effetto serra

qualcosa non si è aperto sul mare

il mio anello di fiato per te
non arriva nella sua forma
ho l'edera nel cuore
sei sempre là, dietro le montagne

Carapace

abito tra l'ansia e la tua ringhiera
con una preghiera usata come nuova
di fronte al tuo citofono
che divide il sacro dal profano

non un soffio elettrico di vita
un'angelica video-apparizione
o una tenda che si muove, risorge dal sepolcro
e fa schioccare le vertebre dell'universo

avessi dato ascolto
al tuo muto carapace, al saluto
che non arriva al vestito
alla massa d'aria tra me e te

in questa umidità del mancare cosa resterà

di fronte alle luci spente del mattino
una volta di stelle incollate con la pritt
sotto l'ala misericordiosa dei portici

in quella stessa città
che là fuori nelle piazze
suda di mojito e di campari
smetto questa ordinaria estate
appena ti sento frugare tra le mie ore
come un chirurgo assente
sotto l'epidermide della sera
mi riduco a giornate cavernose
da un essere a un divenire
con l'estasi folle del nulla
e sempre quell'eco del non averti
a restringere le fibre dell'anima

eppure non siamo così lontani
tu a tre balconi
dalla nebulosa dell'infinito
io sfinito nella ragnatela del cielo

Diagonale

l'aria è tanto fragrante quanto rarefatta

a vent'anni non si sa, si impara di spalle
al primo getto di buio che declina le scale
uscendo dalla camera. Si incurva il divano
di aborti mentali, una volta consapevoli
che la luna per campare succhia la luce
delle insegne col parkinson. Sale l'ansia

del tempo tagliato, arcate di contrabbasso
sfregano le quinte della sera
l'aria amara tra i chioschi del litorale
è l'ouverture di un cosmo da transennare:
stelle come noci di cocco sulla sabbia dei secoli
prati con alterata monocromia, girasoli vagabondi,
della viola solo il pensiero. Poche fioriture
sul basso continuo dell'universo. Sarebbe bello

dirsi che non è così, questo svegliarsi

violentati dal sole e scoprire sotto la corteccia
le venature della croce. Sarebbe bello ritornare
dall'altra parte del vivere. La notte lascia sull'alba
i segni di indelebile, al negativo dirotta
la scia del giorno. Soffia sulle braci
sepolte nei tramonti. È troppo l'arancio
che resta sulla retina. Allora si ricomincia

dalle cantine del mondo, dai parcheggi
incustoditi o sul retro dei cartelli stradali,
con l'assillo del non esserci. È un ascoltare
il chiacchiericcio delle sale da tè
mettere le cavallette del tempo
nel vecchio vaso di confettura
e guardarle sotto una luce diagonale

resto faccia a faccia
con il pallore dell'abat-jour
fa le grinze al soffitto
sopra un'anidride carbonica di pensieri

vivo in quella zona di frontiera, piovosa
il paesaggio ha l'ossigeno di spalle,
il tendine infiammato
niente ha vissuto più dell'incenso acceso

la notte mi dilaga dal filtro di camomilla
segna sulla lavagna del frigo il dare e l'avere
mi aspetta al varco delle sei
sopra la pigrizia delle fette biscottate
quando per me l'alba è un brivido sottopelle

la realtà concreta e il suo spicchio onirico
sono terre che non mi sanno salvare

Torna all'indice

Matteo Galluzzo nato a Genova nel 1985, ho iniziato gli studi universitari a Genova per poi trasferirmi a Milano dove ho ottenuto la laurea magistrale in Lettere Moderne. Ho collaborato con alcune riviste online, tra cui *404 file not found*, con articoli su tematiche letterarie e culturali. Solo recentemente ho cominciato a rendere pubbliche le mie poesie dopo anni di studio e ricerca sul linguaggio poetico." A gennaio 2020 ho pubblicato la mia prima raccolta di poesie *Feblen* (Giuliano Ladolfi Editore).

La mia poesia è sguardo sul mondo e nel mondo.
Una *flanerie* negli spazi geografici e linguistici del
quotidiano in cerca dei dettagli su cui costruire
piccole epifanie, consapevolezze provvisorie,
elusivo vie di fuga. Nella consapevolezza che
nessuna verità assoluta è rintracciabile nella
parola e nel linguaggio ma, caso mai, nella loro
assenza. (Matteo Galluzzo)

I nomi delle cose

Che mai saranno
questi nomi delle cose?
Evocazione di assenze,
spettri strappati alla notte
in un colpo di fiato.

Il conto degli affogati
non scrive numeri sulle caselle,
né serve le statistiche dei disastri.
È invece memoria, legame
dolore di uomo, di donna
è storia di mondi dispersi
ricongiunti nel nome.

E se fosse invece possibile il miracolo,
nella mia religione senza dio,
nel mio pensare senza io,
nel mio parlare in assenza di linguaggio?

Scricchiolano le giunture e i cardini
delle impalcature e della storia.
Se uno cade, ci penseranno dopo
gli spazzini a pulirne i resti appiccicosi;
ne assumeranno forse altri se il comune
stanza i fondi, indiranno un bando.
Oppure uno scroscio di pioggia,
una burrasca, una bomba d'acqua
darà una bella ripulita all'aria

e al marciapiede disperdendo il cadavere;
sgombrando il passaggio
alle signore impellicciate.
Il contabile comunale si fregnerà le mani:
un bel risparmio di denaro e di risorse.
E nessuno verrà assunto o sotterrato.

Le trappole

Il male non può avere fine
può solo essere compreso.
E tutti i respiri si raccolgono
in questo lento morire di foglie,
nei legni lanciati che increspano le onde
ai margini della sera e del mondo.
Da sponda a sponda,
da buio a buio
e ancora nel profondo,
altro buio di occhi che si chiudono.

Le palpebre. Le trappole

Viaggi in metropolitana

L'alchimia di misurare
la distanza in fermate:
tra il chiudersi e l'aprirsi
pneumatico della porta
la città è consumata,
lo spazio percorso
e non siamo stati
in nessun posto.

Telefonata dal ponte Morandi

Cosa hai detto prima che tutto
cadesse in impasti di acciaio
e cemento? Forse nella cella
telefonica sta il testamento
di una vita, un giorno, un'ora.
Un "ti amo", un pianto, un urlo
prima del colpo che ha fermato la pioggia.
Prima del buio.

Preparo un agguato di parole
così che possa sorprenderti
alla fine delle frasi.
Mio pensiero, come vano dissolvi
al primo fiato in un vento di sillabe.
“Io..”, dico, e sono straniero.

Le geografie pulviscolari della memoria
si sono rapprese in un grumo d'attimi.
E poi ancora capodanni
che cadono a questo sbattere
incessante d'ali, a questa voce
che sola rimane
nel tempo senza cronometri

Kintsugi

Kintsugi chiamano i giapponesi
la tecnica di riparare con l'oro
il vasellame crepato. Arte minuziosa
e, insieme, preziosa teleologia del dolore.
Ma le vene celesti sui polsi
che si aggregano e disperdono
in ramificazioni casuali
dicono altro;
di certo che l'uomo non può
rimettersi insieme applicando un metallo.
Lo scandalo di vivere è questo:
rattoppare, mettere punti.
Andare in pezzi senza un collante.

Torna all'indice

Alessandro Lanucara. Chi sono? Mi presento: mi chiamo Ale e sono un bipede di mezz'età. Sono nato e vivo in quel di Reggio Calabria, dove ho racimolato un appartamento con doppia balconata, un branco d'amici e parenti vari, quasi interamente ormai disperso, e una non brillantissima maturità classica, da cui in compenso ho tratto un odio incondizionato verso poesia e poeti tutti, in blocco, grazie ai miei soporiferi insegnanti. Ho poi faticosamente cambiato idea sulla parola poetica, per via di certi 33 giri dei '70 in cui giravano le stesse sillabe di sempre, ma usate in modo alquanto interessante. Da quanto tempo scrivo? Un giorno – avevo appena dismesso il pannolino – scrissi la mia prima terzina *Mamma, \ se eri acqua \ ti bevero!* e non ho più smesso con le triadi, ritmate e non (e con gli svarioni grammaticali). In che modo vezzeggio la mia scrittura? Partecipo, da qualche annetto, ai favolosi Concorsi Letterari Nazionali tutti, o quasi, potendo vantare di non essermi mai – dico mai! – classificato ultimo. Più sintetico? Per farla breve, ho già all'attivo un paio di editi interamente miei, che rinnego in blocco, e un terzo realizzato invece a metà con l'amico Edoardo, una comune scorreria che, al contrario, non posso ripudiare, poiché ne amo profondamente la quota edoardiana. Perché scrivo? Perché non so dipingere, ridipingere, arpeggiare (o per lo meno strimpellare), scolpire, colpire, stupire, fotografare (nonché selfare), cucinare, apparecchiare, sparecchiare, etc. etc. E soprattutto perché sono un disastro negli sport di squadra (anche da spettatore). I miei attuali gusti letterari? Leggo quanto basta e in cima ad ogni lettura mista ci piazzo un po' di panna e una nocciola intera, quand'è possibile. Non vorrei sbilanciarmi oltre.

Di cosa scrivo? Non vorrei sbilanciarmi neanche un po'. Perché son qui? Per via d'un mio sonetto, \ vergato appena sve-glio \ su un vecchio scendiletto, da un colle certi tizi, lieti e arguti, m'hanno urlato che sono io il loro Babbo Natale – io che odio in blocco le feste comandate tutte! – ed eccomi qua.
(Alessandro Lanucara)

Pennuto

Poesia è il solo territorio
dell'umano sprazzo
in cui si generò
dal parto d'una pianta ombreggiata
un mostro alato con due corpi
chiamati *verità e falsità*
e una decina d'arti da cui
un dito da bambina traccia
un enorme
polmone ticchettante
per una sola testa che è un cuore
che è vacuità e ferita che è un cuore annidato!
d'un essere che incede
contrada su contrada rena su rena
sporco delle tre tempere sgraffignate a una fiera
come angelo in lacrime incede
nero e danzante
raro
accecante
stupefacente
delittuoso pennuto

1\1\3dC

Mondo

Il mondo è un eccesso
per noi creature del mare assetato
fosse un alibi piano e rappreso
querulo a mollo d'isolotto verde cotto
morbida tesa su sfiati salini
sfusi dai padri sulle rocce l'abiteremmo
noi soli per colmarci di sola scrittura
non più patendone affollamenti!

avesse poi ogni lattante una caverna
accovacciati ne riempiremmo le pareti
ognuna per invidia delle piume d'un vicino
spiato con binocoli giocattolo da sbarco
unici avanzi di questa realtà
confessandoci ormai eternamente
insostenibilmente riprodotta in tralice
l'assenza vorace che pallidi osammo
con strazio maligno immaginare
d'un mondo immaginario
inabile rissoso esteso tondeggiante
questo vostro ripido mond
o

26\10\2

Il verso del serpente

Siamo ossessionati dai perimetri asfaltati
troppo rancorosi verso noi stessi
troppo ben assemblata
la curva d'isteresi
non sentiamo più le vibrazioni d'un acquitrino
d'un sapido ventre d'una corda spezzata
le parabole dei venti del nord
le sinestesi notturne
non amiamo più
la nostra putrida rassegnazione
per farne bolle d'aria solleticandoci i polpastrelli
non vogliamo più immaginare i grandi schermi velati del '920
c'accontentiamo d'inverosimili 3D
o inverecondi 4D
non
sappiamo
più armarci di pensieri
per sorprendere tra sbavi laterali
dei percorsi radiali di polverifici d'altri mondi
ed altre fasi organiche
silente
acuminato
retrattile schermato
tra le tuie il verso del serpente

26\6\3

Slancio

Pare che chi muore non sappia d'esser morto
la condizione assoluta
è dunque sottratta
a noi che
espediamo frazioni di vita positiva
una frazione a testa
salvo mancata nascita
o conversione postuma
per
negare
l'apoteosi zenitale
del perfetto non esserci
che intrappoliamo nei rotolii dei quadranti
annegarla
per sempre!
prima che *per sempre*
sia davvero oltre noi
prima che *per sempre* sia banale *da sempre*

27\1

Stomi

Le hai mai viste le foglie in guttazione?
s'imperlano ad arte
per stupirci ancora
meravigliose ingioiellate
simmetrie!
proprio come
il cantore affannato a lacrimare
in cortile *allo spasimo! all'infinito!*
vagheggiando un suo pubblico
appagato
il suo plasma
di scena su rotoli di fogli
scampati alla furia
dei venti di false
rovine spacciandoli per dono di natura

23\11\3
perdono!

La gruccia

Penzola in me una gruccia
tutta azzurra
sottile malandato legno usato
un tempo era un enorme portapipe
a vela azzurra tra pennuti azzurri
adesso è una scommessa d'amore
appesa alle mie ossa bambine
ha spalle ali d'uccello
s'aprono sottilissime ai lati del suo gancio
becco dorato d'albatro annegato
sottile come versi d'oro acceso
curvato dall'affanno della vita
e della morte
s'aggrappa muta al sogno
d'un armadio azzurro
s'aggrappa e sogna

*10 gennaio 2
da un'idea del 5*

Mi porto dietro

Mi porto dietro delle parole
per dirti che sono solo
le ho rubate all'inverno d'un poeta
un vero poeta
uno cioè che non sa cosa scrive
queste parole sono *pioggia lampione*
nave senza ali
nero ciminiera e affollamento
o solo
mi porto dietro
dei capelli d'unghie castane
su calli di suole appoggiati all'inferno
che pare assodato
finale
c'arriverò mai a morire?

13\10\3

La banda

Muovermi tra volumi
m'è diventato insopportabile
quanto vorrei deviare
nell'incavo dei viali
dei primi giorni di novembre
ma un novembre di tanti anni fa
quando scrivevo solo
in rima solo per mamma
quando non oltraggiavo
la carta con facili giochi di mani
eppure ogni volta
che rivedo un poeta
mi sembra di capirlo ne colgo
la fragilità la paura di salvarsi
e penso d'esser lì con lui
tra le vegetazioni d'un sottoscala
e scrivo di lui attraverso i pori
la fanga d'ogni mio giunto
e chiamo *il mare*
il mare il mare non so far altro
e penso sia possibile star qui
a beararmi d'aver voluto
scrivere senza rimorso
in pieno inizio novecento
tanto poi arriva sempre
la notte fonda
per rimediare a tutto
così mi manipolerò
vigliaccamente riga dopo riga!
per farne un'altra volta
la mia chiazza salmastra
mentre mi passa accanto
la banda e sono andati
a tempo e hanno lanciato in aria
lo spartito io non so farlo
io non so leggere

6\11\3

Via

Prendo contatto con un tessitore
di battelli perché mi metta in mano
una fuga dalla finzione

vorrei
affondar l'oceano
torreggiando tra i suoi fondali
urlanti *viva la libertà!*
vorrei che questa fuga non finisse
che il giorno
in cui
spalancherà gli occhi
al mio primo vagito di madre

16\12\3

A tema

L'amore
prospettico fatto di pompaggi
quello che affina l'udito
l'amore dei genitali *ripido istantaneo millimetrico!*
pochi sbavi aggettanti da fornaci
concave
l'amore fuori rotta
quello dei cavalieri erranti *pestilenti!*
l'amore in ogni suo traccheggio
l'amore!
voluto! subito! inconcludente!
lanciato dalla pubblicità d'uno smacchiante
rapido
a frangersi in un sonetto caudato
il primo così fluviale
e gli altri consumati tutti sull'ultima spiaggia
con una paura da cartolina
stampata in gola
l'amore facile
e l'importuno *poi rapito!* e poi la notte per l'amore
e quelle a caro prezzo
l'amore
rapide! in sella! la tormenta! vele affilate! assi di burro!
l'amore offerto a fiotti
e ricacciato indietro
lambito e ricaduto miseramente
e miseramente ogni volta
riciclato
raccattato da terra
per colmare di filacce
un nuvolo silenzio sensibilmente ancora
in vita

cos'altro

$21 \setminus 8 \setminus 3$

Torna all'indice

Valerio Mollica. Nato a Sora nel 1989. Intraprendo gli studi letterari conseguendo la Laurea in Filologia moderna nel 2015 concentrando i miei studi in particolare sulla narrativa siciliana del secondo '900. Accanto all'interesse letterario affianco quello per l'arte contemporanea che mi porta a maturare varie esperienze nel settore della critica. Nel 2010 pubblico una raccolta poetica auto-prodotta (Poesie, ed. Mondostudio, 2010). Parallelamente allo studio e alla scrittura poetica, mi dedico anche a quella narrativa.

Se ogni poesia può essere interpretata come una poesia civile, la semplice voce intimistica e la riflessione interiore non possono non essere associate all'intera condiziona umana. Attraverso la scrittura non si fa nient'altro che rimestare nel fondo alla ricerca di se stessi, che si scriva di rapporti umani o di ricordi, del sentimento amoroso o del puro riflettere: tutto allora può entrare in poesia e nulla è esente dall'angoscia dei tempi attuali, dalla vita. In definitiva, la poesia è uno dei modi di osservare e rielaborare il mondo standovi attivamente dentro: lasciarne traccia con la scrittura è un ulteriore tentativo di tornare a riflettere, di mettersi costantemente in dubbio segnando di volta in volta un passaggio essenziale della propria riflessione. La poesia, dopotutto, è una scrittura privata, qualora approdi ad una pubblicazione è perché ha resistito e resiste agli urti del mondo. (Valerio Mollica)

Togli
e non togliere questo sudore.

Togli e non togliere
questo sudore e questa sovrapproduzione
di battiti.

Togli
e non togliere.

Vedi come ci si lega anche alla parte
meno bella, quella che quasi si detesta,
tanto da carezzarla nei silenzi
come una gamba addormentata,
un braccio che formicola.

Piccole cose

Ognuno ha trasferito in un figlio
qualcosa, dividendo equamente
ogni propria caratteristica. I passi,
per esempio, la cadenza: tu quella
materna, io quella di nostro padre
e prenderci in giro sentendoci
arrivare, passando per il corridoio,
ha una sensazione insolita:
di chi ha sempre detto di non voler
essere come loro e si rende conto
di non essere poi tanto diverso,

di essersi ribellati invano, traditi al
dunque dalle piccole cose.

Alla mia generazione dico

Per i vecchi del mio paese conoscere il futuro
equivaleva a conoscere il modo di morire:
“Di quale morte moriremo...”, si domandavano
fermi nel sole con la stessa enigmatica di
alcune statue. Come se prevedere nascondesse
il giusto modo di assaporare.

Noi, mai fermi,
passeremo oltre con velocità anormale,
ci muoveremo con spasmo, anche
dopo, come le code delle lucertole.

Stanco, le membra pesanti.
E ricordo di averla osservata
in altri la stanchezza, la distrazione;
e il non voler sentire molte e troppe
chiacchiere – via, per un'ora, per
un poco, il giusto per ritrovare
un centro. Che sia questa la
dannazione del lavoro, esaurirsi
credendo di costruire...

Quasi una preghiera

Fa' che la sveglia suoni, domani,
di colpo, tirandomi a sé come
per salvarmi. E la rabbia che sia
sempre al suo posto, pronta
all'infiammo. Gettami ancora tra
chi latra e chi sorride,aggiungendomi
sul tavolo come una qualsiasi
carta, che né prende né vale se non
nel mucchio. E più di tutto, fa'
che si torni a sera tra il tepore
e le storie, senza timore,
senza agonia.

Nel sogno di me si faccia
quel che si faccia

e così sia.

Le preghiere per i morti

Eppure me le sento ancora
in circolo – affiorano sulle labbra
a brandelli in momenti di silenzio –
le preghiere recitate da bambini,
nel letto, prima di dormire.
Quasi fossero una filastrocca
latente, una febbre vaga e malinconica
che si risolve in un brivido di freddo:
stanno lì quiete, tra sangue e fiato,
le preghiere per i morti.

Non li ho più fatti quei disegni
curvilinei che nell'insieme e dopo molto
restituivano una parziale figura;
solo un cenno, in cui l'occhio poteva
intravedere una forma, forse
immaginandola come nelle nuvole –
un naso, una bocca.
Iniziavano con un tratto che poi piegava,
poi tornava conquistando altro spazio,
disegnare ed espandersi lento,
non violento – una mano, un busto.
Ora non ci riesco, non trovo trasporto,
se lascio correre subito indugio
e ho voglia di capire a cosa porti
tutto quel confondere, cosa può mai
nascondere il groviglio della matassa.

Ti porterò un fiore di quelli
dal breve stelo, chiusi in una scatola
con la propria boccetta d'acqua,
affinché tu guardandolo possa
pensare a noi lontani di poco.
Lo poserò sul piccolo davanzale
così che ti guardi dormire,
attirare i tuoi occhi impauriti,
col suo colore distrarti dal dolore.

La mattina d'autunno è ancora
umida di pianto, così la trova l'alba.
Con forza il corpo s'alza sui pedali,
curva nei fossi sta l'erba.

Il più bel grappolo d'uva ho colto
per te oggi, piccolo, dai grossi e
luminosi acini, e poi ho realizzato
che eravamo lontani, ognuno
nelle proprie case.

L'ho riposto sopra ogni altro,
al sole. Ho atteso fino a sera
per spremerlo e sono sicuro
che vi fosse dentro il miglior
succo, dolce come un tuo labbro.

Torna all'indice

Claudio Pagelli. Nasce a Como nel 1975. Autore di diversi percorsi poetici, fra cui "L'incerta specie" (LietoColle, 2005), "Le visioni del trifoglio" (Manni, 2007), "Ho mangiato il fiore dei pazzi" (Dialogo, 2008), l'e-book "Buchi Bianchi" (Clepsydra, 2010), "Papez"(L'Arcolaio, 2011), "La vocazione della balena" (L'Arcolaio, 2015) e "La bussola degli scarabei" (Ladolfi, 2017). Di prossima pubblicazione per Ibiskos, "L'impronta degli asterischi" (Premio San Domenichino, Premio Lago Gerundo). Presente in numerose antologie, sue poesie sono state tradotte in inglese e in spagnolo.

Chi può essere ritenuto un vero eroe, oggi? Quale il modello di riferimento dell'uomo comune? Leopardi si fa invece idea, simbolo, antieroe che metaforicamente cerca di salvare il mondo, che in qualche modo si contrappone al vuoto con la forza del pensiero e con la verità della parola, ribellandosi al soggettivismo imperante, al tragicomico narcisismo di massa, alla progressiva perdita di identità, personale e collettiva. (Claudio Pagelli)

LEOPARDI VS SUPERMAN

*Sbriciolate in volo
le ali degli angeli
coriandoli di pane cadono dal cielo
(una festa da poco
un carnevale in bianco e nero)
raduna briciole sulla lingua
il cane smagrito, scodinzola,
annusa nell'aria il miracolo -
esplosa in bocca la promessa
rimane la fame, le fredde stelle della sera...*

E' un mondo fatto così
che gira a dismisura
senza capo né coda...
già Leopardi sapeva -
matrigna la natura
e dolce il naufragare.
Solo un supereroe, forse,
ci può salvare...

*Tu hai scritto che il mondo non ha bisogno di un salvatore,
ma ogni giorno sento qualcuno che lo invoca
Superman*

Somigliava a Clark Kent
il controllore del treno
diretto a Milano.
Faccia da bravo ragazzo,
occhiali neri, sorriso impacciato.
Per un istante l'ho immaginato
volare fra i vagoni,
sgominare un attentato
di un Lex Luthor minore,
un terrorista pendolare...
Poi tutto è tornato normale,
controllata la vidimazione
s'è dissolto alle mie spalle
nel suo giro di ricognizione -
fuori la luce prometteva pioggia
avvicinandosi a destinazione...

la maggior parte delle persone di solito sospetta e diffida di lui. In poche parole, assomiglia molto a voi e a me.
Stan Lee

Se solo sapessero
chi sono davvero -
un pezzo di niente
il riflesso di un fumetto
un costume da indossare
a qualche festa di carnevale...
Se solo sapessero
chi sono, dentro -
l'uomo ragno che se ne fotte di tutto,
del girotondo senz'anima del mondo.
Sembrava ieri
il morso del ragno, il predestinato,
il supereroe mascherato...
oggi, precario anche il sogno
lascio Goblin alla sua verde follia
e io mi godo la mia, una birra a colazione
un giro in centro e così via...

Da giovane
leggeva fumetti in continuazione
una specie di ossessione, una predilezione
per quelli in bianco e nero
dove facile era vedere le cose:
il bene da una parte, il male dall'altra -
ancora non sapeva la scala dei grigi,
l'astuzia dei colori, le infinite sfumature...

Si guarda la faccia
e non la riconosce
diversa anche la voce
come un graffio, un chiodo in gola -
in mano una foto di un tempo lontano,
un giorno di vento col suo mantello nero
e al centro, sul petto
il disegno di un pipistrello.
La vita una specie di fumetto
tutto chiaro, tutto esatto
(Batman il bene, Joker il male)
impossibile sbagliare.
E ora si guarda la faccia
e non la riconosce
diversa anche la voce
come un graffio, un chiodo in gola...

In un cielo senza luna
una nube che pare un cane
con la bocca già pronta
si divora una stella
(una briciola di luce
sospesa nell'aria
nell'esatta traiettoria
di una fame più grande)
scomparsa nella gola
la notte si fa buia
eppure quella, la stella perduta,
ancora più viva
rispunta dalla coda -
volano intanto
senza spaventi

volano intanto
i gabbiani sopra i tetti,
dormono beati i supereroi
nelle loro vignette, indifferenti
alle storie minori, ai cieli neri di noi umani...

Se anche questa, l'ultima corsa,
fosse un abbaglio - se l'infinito
altro non fosse che il catarifrangente
di una bicicletta fra le stelle?
Un supereroe, lo so, non ci salverà stasera
ma la menta del mojito
profuma l'aria del cortile
dove il ballo della mia gente
solleva polvere dalla terra -
l'illusione è salva, almeno quella...

Il cielo mostrava i denti
parlava la sua lingua di lampi,
aperti gli ombrelli come meduse a mezz'aria
si rincasava ubriachi dopo la festa.
Dal vicolo che sbuca sulla piazza
un tizio vestito da Joker, verdi i capelli,
viola la giacca, chiamava qualche amico a raccolta,
dalla finestra un Robin sovrappeso
gli rispose con un cenno d'intesa -
la notte era una promessa, le streghe ancora in pantofole
a farsi belle davanti gli specchi, oscuri cavalieri
supereroi per un'ora, nessuno mai
che si travesta da Leopardi, pensai,
camminando nella sera...

Tornato a casa
a fine giornata,
levata la maschera
si rannicchiava a terra
come un feto nudo allo specchio.
Scavava col dito, premeva sul cranio

cercando altro nel vetro
(il riflesso di un pensiero,
l'ombra di un angelo) -
di Ettore nessuna notizia
fuggito chissà dove
dissolto, così, nell'aria
come un sogno al risveglio...

Torna all'indice

Letizia Polini. E' nata a Fermo e vive a Bologna dove lavora come educatrice scolastica. È laureata in Discipline delle Arti della Musica e dello Spettacolo e laureanda in Scienze della Formazione Primaria. Dal 2012 al 2016 ha tenuto laboratori teatrali per bambini in contesti scolastici e extrascolastici e per attori con disabilità. Risultata tra i segnalati con menzione di merito alla 1^a edizione del Premio di Poesia "Città di Civitanova Marche" con giuria tecnica presieduta da Umberto Piersanti e tra i finalisti dell'edizione 2016 del Premio Nazionale di Poesia "Terra di Virgilio" sezione "Vita di Scienza e D'Arte", presente come tale nel volume antologico (2016) edito da Gilgamesh Edizioni.

La mia poesia porta alla luce pieghe, margini e zone liminari. Tenta di dipingere paesaggi dove elementi umani e naturali si mescolano, parla di corpi del loro avanzare storto e frammentato, di ciò che è spezzato, di crepe e di resti, del vacillare perenne. Scrivo per porre lo sguardo sul tratto venuto male su ciò che sembra inamovibile invece lentamente si muove.
(Letizia Polini)

Lo scatto all'entrata del buio murato
scalpiva una tana nel fianco.
Sviare abbracci circondariali
di notte.
La quiete visitava uno alla volta.
Non so del primo crollo
o stacco vitale.
So che al mattino
il blu soffiava le piaghe
velava le punte
sapeva riaccomodare.

Essere vetro
per infrangersi davvero
sfavillare andando in pezzi,
tagliare
solo per sbaglio
sotto al sole brillare
sentirsi scheggia che
nascosta affonda
e gocciola d'altri
esplorare carni
potersi pulire
per sparire le tracce

basterebbe una crepa
per annunciare resa naturale.

Liquidi nell'ambito dell'occhio eravamo
dall'inizio
la pelle non bastava a tracciare il limite
che sa premere nel nome.
Il riflesso oculare rendeva docili
scorrevamo slacciati sulla faccia
il tremore fuggiva via dal polso
sparpagliava fino ai piedi.
Tentavamo di tanto in tanto
il riordino cellulare
mentre una spina restava
a premeditare lo squarcio
per farsi ricordare.

Hai le braccia lunghe
me ne sono accorta ieri
dopo la passeggiata,
prima di cadere.
Nell'acqua ti ho seguito le braccia
e i palmi
ti ho guardato nelle scarpe
ho misurato inclinazioni
e la profondità dell'occhio
quando sa mirare bene
andavo passando nella terra
i sassi mi rigavano le gambe
c'erano fiori sotto
non li ho visti
non li vedo
non so ancora
dove guardare.

E questi tanti che ha dentro
con bocche filande
e denti affilati
palpebre serrate
o spalancate
buttano sassi nel petto
si battono nello stomaco
fanno degli occhi sorgenti
e della bocca una foce.
Era bimba
chiedeva la mamma

inforcava tacchi e rossetto
per non chiederla più.
Ripensa a quel giorno del fare per finta
che aveva duemila anni almeno
invocava e uccideva vestita di blu
sapeva essere tutto
collezionava pupille per vedere sul serio
sapeva giocare
vedere davvero.

Tenerti ancora un poco
rannicchiato
vestito di nero
sgualcito.
Tracciarti il contorno
quando dormi
per ricordare la forma
e rifarla.
Il sonno farà densa l'orma
della sparizione a ricordare
che ti è intrinseco tentare
con prudenza l'equilibrio
sulle linee della fuga.

Dolce è saperti oltre muro
nato appena
a urlare la separazione
dici tutto ora senza parola
implori la riconciliazione
dicono che hai fame
sfamandoti
ti fanno allungare le ossa
e ispessire la pelle.
Da questa faccia del muro
ti dico di non credere
al ritorno del nodo
ricorda l'urlo
quando avrai la parola
réstati
non evaporare

nella pineta la bambina
dietro la scuola
giocava a bocca chiusa
non parlava
per questo l'hanno visitata
ma lei voleva solo
non mostrare i genitori
il loro tempo a brandelli
ogni giorno andava in battaglia
contro bambini brillanti
lei splendeva con prudenza
poche parole e gesti
qualche pianto d'effetto
nient'altro aveva
tra le mani
la bambina acquerello.

La montagna
appoggia da secoli il cielo
cede posto alle mani,
è inamovibile
ma suscettibile a tremori,
sa sgretolarsi i fianchi se deve,
accoglie liquidi
che magistrali sanno cadere
fino a prenderne il nome
di fiera liberazione
non di errore
si lascia trapassare
resta fedele al suo nome
ma più precisa
con la forma dell'aria.

Il dentro hai ricalcato sulla faccia
superficie mossa d'acqua sei.
Ti trasfiguri dopo una tempesta
prendi nota sulla sabbia
ci sparpagli geroglifici
e riempi le conchiglie.
Per vederti guardo i solchi
o le pieghe intorno all'occhio
mi poso sulle coste delle guance
nei tragitti intorno al collo.

Dopo ogni tempesta ti stanchi
io no
ricomincio

Torna all'indice

Grazia Procino, docente di Lettere presso il Liceo Classico di Gioia del Colle, ha pubblicato haiku nella raccolta collettiva edita da Fusibilia, la raccolta poetica “Soffi di nuvole”(Scatole parlanti, 2017)- Premio Speciale al Premio nazionale Poetika-, i racconti “Storie di donne e di uomini”(Quaderni edizioni, 2019) e la silloge “E sia” (Giuliano Ladolfi Editore). Una sua poesia è stata selezionata per l’IPoet di gennaio 2019 da (Lietocolle); sue poesie sono apparse su riviste specializzate come *Poesia Ultracontemporanea* e *Poesia del nostro tempo*. Maurizio Cucchi su *La Repubblica di Milano* e Vittorino Curci su *La Repubblica di Bari* hanno selezionato una sua poesia.

Mi tengo lontana dal vuoto sperimentalismo e dall'avanguardismo di maniera, la conoscenza produce il piacere estetico, pertanto il mio continuo interrogarmi su domande esistenziali provoca una forma di conoscenza o un anelito indefesso alla conoscenza. Ciò che oggi, secondo me, caratterizza un'opera importante di poesia è la capacità di decifrare la realtà complessa, di vedere attraverso i simboli. Mi piacerebbe che la poesia fosse a disposizione di tutti, almeno di quanti desiderino maneggiarla per afferrare il senso della precarietà e della sofferenza umana. Oggi il compito della poesia è quello di restituire la complessità e la mutevolezza della realtà, la sua estrema precarietà, con parole che smuovano i lettori. Il verbo latino *movere* è quello più vicino alla conseguenza che, secondo me, la poesia deve produrre nel lettore. (Grazia Procino)

Il regno d'inverno

-Quanta distanza separa il commettere del male dal non opporsi al male?-chiese il giovane all'uomo saggio.

Si trovavano l'uno di fronte all'altro
al centro sulla tavola fiori rosso cupo.
Intorno alla stanza ogni oggetto parlava
alcuni gridavano, sì, urlavano,
e il giovane in silenzio ascoltava.
Lo incuriosiva, anzi lo attirava
la storia di mani che toccavano
o accarezzavano gli utensili.
Ognuno ne aveva una e la metteva
a disposizione di chi sapeva porsi in ascolto
o immaginarla.

Tazze da tè e da caffè parlavano di amorosi incontri
di amicizie finite e di rancori trascinati.
Pentole di varie dimensioni urlavano
di cene in cui il cibo era stato l'unico a emettere
qualche sibilo sordo e pure indigesto.
Bicchieri di vetro dicevano di vino
scadente bevuto per scacciare troppi pensieri.
Piatti consumati eruttavano faville di impropri
fra amanti diventati oramai vecchi e stanchi.

-Nessuna, o forse, proprio poca-fu la risposta dell'uomo saggio.
Il giovane non soddisfatto, riprese:-Ne sei sicuro? Non c'è
differenza alcuna, quindi, tra chi fa il male e chi semplicemente

non lo impedisce?-

-Per me, non ve n'è- ribadì l'uomo.

Il suo sguardo si congiunse con le lancette che segnavano
le quattro precise del pomeriggio. Era ora
di adagiare la mente al riposo.

Gli uomini sopravvivono nelle parole lasciate
a riposare come pasta
che lievita al caldo
protetta
coperta dal telo bianco che
difende dal tarlo di una vita
sciupata allo scirocco paralizzante del Sud.
E non basta ancora
più
il tuo sguardo che
mi segue mentre cammino al sole
tu vieni al riparo tra le mie braccia
cerchi pace come nella luce
(la troverai?)
come nella morte
(ti verrà incontro?).
Se ritorna a me
tutto ciò che mi dicesti specie nei silenzi
(davvero e tanti!)
prima o poi
saremo salvi.

Mi affanno ad addolcire il tempo
da quando tu non ci sei più.
Sei rimasto nei miei occhi e nelle parole
ora sono coperte
di ragnatele e polvere
acquittrini di capricci perduti nella salsedine
mentre mi spazzolo al sole.
Sono stanca di essere grazia
e già guardo a un anno impigliato
tra le canne piegate e
alle lucertole verdi che sorridono al caldo.
Per resistere alla nostalgia- sembrano dire- il segreto è
confinarla in quella sottile crosta di terra

di un' isola abitata da robusto vino rosso
che neppure lo sguardo ferma.

Qui, al Sud.

Qui, respiri di pietre ferite
visi arsi di lavoratori della terra,
braccia di ulivi che devoti pregano il cielo.
Qui, la tenerezza ha il volto
dei vecchi con i bambini
a fianco nelle piazze deserte alla controra.
Il cielo si inginocchia
fino a lambire le piante dei capperi,
nascoste tra i rovi.
Qui, i silenzi sanno di gemiti,
di lacrime riverse sui tratturi, di
solchi rosso cupo di sangue,
di freddo intenso nelle ossa a quaranta gradi.
Qui, tuttavia,
dalle ferite germogliano sogni.

Notturmo di suoni antichi

Nell'arancio acceso muore il giorno e
io scrivo e vivo.
Furiosamente
mi aggrappo alla linea divina del tuo abbraccio,
gesto sublime d'amore.
Nel vento fresco
carezza è il tuo sguardo,
il canto del cielo scende
in me e placa l'aspra risolutezza
come un'ombra guizza alle luci delle stelle.
Già gonfio di fremiti il fogliame prende in sé
l'incendio dell'amore e i rami in alto
sussurrano silenzi sovrumani.

E' un'ora pesante
diluvia sui paesi che ospitano il mare
i gerani rossi sui balconi
piegati dal vento imbevuto di pioggia
acre, ruvida, puzzolente

di pesce rancido
sono addolorati senza più la grazia
della bellezza.
L'occhio cade sulla tempesta
che sconvolge il mare
la mente ricorda ciò che sa:
il saggio epicureo di Lucrezio
in salvo sulla riva mentre osserva
chi è dentro il turbinio delle cose.
Curvo va per il lungomare
un ragazzino sciolto dalla fatica
la scuola è stata chiusa
e il vento a tonfi ricorda- per fortuna-
le ore leggiadre
a guardare le nuvole sparire
perché sognare è esistere.

Quando è accaduto,
non intendo l'attimo esatto,
-che di esattezza non è fatta la precaria natura umana- ma,
almeno il mese, che
tu e io ci siamo visti le ferite e
abbiamo deciso, d'istinto, di abitarle?

Quando è accaduto che
io mi sono avvolta di abbracci, io pratica di feroci smottamenti,
io sbreccata, confusa e delusa,
ho ammesso l'errore e
mi sono leccata le crepe
come un cane fedele a se stessa?
Il dolore va attraversato-
dicevi, con sguardo pensoso.
E quando mi si è fermato
il cuore ho barcollato.
Giuro. Non mento, perché dovrei?
Il mio cruccio: averlo nascosto.
Non si cela ciò che tende ad esplodere.

Non so più nulla di te
in quale casa hai riparato le tue fragili ossa
la tua mente occupata

a domare gli eventi
a classificare le cose
quali voli intessi
in quali veglie preghi
quel Dio cui affidasti
i timidi sorrisi.

In questa casa corone di rossi pomodori
secchi con le zanzare che frullano
nel fuoco dell'estate vigilano
come guerrieri scesi dai monti lucani.
Moriama alla luce di ceri accesi
su finestre spalancate sulle sere che giocano intorno riti di passione.
Non c'è più nulla che ti somigli.

Io ora vivo e non mi importa dell'ancora e
del dove che accadrà.
In questo momento
mi accalora anche la lucertola venuta fuori
all'erba umida
la luna persa nel prato
la rincorre il trillo del giorno
consola l'incavo caldo
delle tue mani. Mi accovaccio come
nel grembo di una madre
che mi ebbe il 10 aprile.

Infine, aperte le danze dei pensieri,
sulla banchina del porto di Puglia,
gabbiani frettolosi intrecciano le reti
nel cielo che rabbrivisce
per le nuvole dense di tormenti.
Il tuo passo va col mio
nel gioco del mondo opaco
mi alzi il bavero del cappotto
- precario argine all'umore inclemente del tempo-
eppure mi protegge il gesto.
La tua voce prende il largo
naviga sull'acqua scura e
salva dal vuoto.

Torna all'indice

Ersilia Riccitelli. Nel 2016 è tra gli autori segnalati del Premio Rimini per la poesia giovane e partecipa come ospite al Parco Poesia Festival XIII ed. come giovane autore. Nell'ottobre 2016, con una sua poesia, appare nel programma "In che verso va il mondo" in onda su San Marino RTV, condotto e a cura del poeta Davide Rondoni. Nel 2017 vince il concorso per scrittori e poeti emergenti organizzato da: Meetale, incubatore digitale di scrittori e FUIS (Federazione Unitaria Italiana Scrittori) e partecipa al 30° Salone Internazionale del Libro di Torino nello spazio FUIS "Author Story" raccontandosi, insieme ad altri giovani autori, a Franco Buffoni. Lo stesso anno, gareggia come finalista al "Certamen Isotteo" bandito per la XIV edizione di Parco Poesia Festival, curato dalla poetessa Isabella Leardini. Nell'Aprile 2019 vince il XXV premio di poesia "Città di Borgomanero". Maggio 2019 si classifica al secondo posto alla II edizione del premio letterario "Beppe Salvia OPERA PRIMA" con: "Corpo a corpo con il Re", silloge inedita.

La mia poesia nasce dalla realtà, ha le sue radici nella vita. C'è qualcosa nel nostro, troppe volte considerato banale, esistere quotidiano, che ci chiama, è lì, eppure noi non vediamo, né ascoltiamo: il nocciolo delle cose. Quella è per me la voce della poesia. La mia ricerca poetica coincide sempre con il reale, ha una spinta intimistica e autentica, mai artefatta, né per linguaggio, né per temi. La destrutturazione della realtà, riesaminata centinaia di volte, fino al capillare, piccolo dettaglio, che non vorrei mai fosse perso per sempre o peggio non compreso, non visto. Chiamare le cose con il proprio nome, con semplicità. Dal buio, dal silenzio, in cui tutti siamo al cospetto di noi stessi, in dialogo, alla ricerca di ciò che siamo, creare da zero il mondo, scegliendo le parole con cura per farsi curare da loro. (Ersilia Riccitelli)

Da: - Corpo a corpo con il Re

Devo stare ferma tutto il giorno
per prendere parte alla scena,
conficcarti il mio pianto dentro al petto
avere paura, cominciare.

L'attesa è quasi un bene
che mi canta sulla faccia.
Mi affronta a viso aperto, domanda,
ha la tua voce.

Il desiderio non ha cattedrali di perché
ma case vuote,
e passi mossi verso l'orlo del mattino.

Il tuo corpo
è ancora
il baricentro della festa,

e la mia fame.

Una geografia precisa
delle mani
e questa stanza

mia ferita e
la piccolissima ossessione
nella quale ti nascondi.

Vorrei saperti scalzo
in questo bene

correre ad abbracciarti
alla fine di questi anni

senza dirtelo mai
quanto fa male

che passare nella primavera
è sempre un po' brillare
al giorno dopo del tuo bacio,

aprire gli occhi e ritrovarti
nella stanza

prima ancora della luce.

A corpi fermi
nel buio esplosivo

la voce resta rotta
dentro al petto,
ma la presa delle tue braccia
fa sollievo a tutto il male.

L'incontro
sta piegato sotto ai piedi,
dove la stanza
impara il nostro peso.

Mi corre sulla pelle
e non so dirla, questa bellezza:

essere lo sguardo
gemello al tuo silenzio.

Senza toccarci
eppure gravitiamo

passaggeri in bocca a cieli
che resistono ma
vorrebbero crollare

per quel respiro che non prendi

per parlare.

Prenderti la mano
è la mia tenerezza
che accompagna le stagioni

e torna uguale
sincera e un po' indifesa.

Tu sposti il centro
e fai la primavera silenziosa

che non corre

ma sfama le radici
sotto ai marciapiedi
e capovolto il sonno sboccia

nell'aria già tiepida dopo
il lungo inverno.

I

É il tuo respiro lento
che mi addestra ai crolli
alla trappola della tenerezza
nel bicchiere della sera.

Devi schiacciarmi più forte la schiena
chiamarmi a vocali aperte

trovarmi una voce vera
o insegnarmi una lingua di segni.

Lasciami piccola,
ascoltami ridere.

Questo si fa con la dolcezza

si contano gli anni che separano,
si numerano le paure.

II

Rimboccammi
l'osso scoperto del pianto
con la coperta dei tuoi anni.

Vieni nella mia terra
sussurra il pericolo
nella tua lingua.

Portami il conto dei sospiri.

Non lasciarmi intuito
dietro una porta chiusa.

III

Appari sempre allo sciogliersi dei nodi.

La tua voce.

Quella lettera poggiata male
nel pronunciare il mio nome,
punto di luce nel suo centro.

Forse questo mio guardarti è
come una domanda,
che mi tiene silenziosa per ore.

Tremano tutti
i miei anni

se mi chiami.

Tu che hai scelto per me
un silenzio
aprimi in faccia uno specchio
di luce.

Vieni, chiaro alfabeto
nel buio
ricalca il tuo segno.

Riempimi di sguardo.

Che senso ha ripetere i tuoi gesti
come fossero miei.

Innervosire lo spazio
con le soluzioni del tuo corpo assente.

Il mio corpo taglia l'aria
in una diagonale di solitudine banale.
Ti cerco ostinatamente
randagia, nella sera di cartone.

Maggio non faceva parte dei piani.

Ai grandi magazzini
la scena autunnale è sempre la stessa.
I cappotti se ne stanno
appesi sguinci alle gruccette.

Mi siedo e li vedo passare:
umani come fantasmi.

Una donna sola, stanca.
Tiro a indovinare
quale paio di scarpe
metterà nel cesto.

Rivedo la scena di noi all'ingresso:
ci separiamo subito.
Tu sceglierai ancora una volta
la giacca a vento blu.

Ti vengo a cercare:
hai lo sguardo fermo che
non scorre sulle cose,
e le cose che ti scorrono nello sguardo.

La bambina ti tiene la mano.
Quando può, sceglie sempre te.
Se qualcuno glielo domanda
lei risponde - "Papà"
e sull'accento sorride un poco
con i suoi occhi così grandi
che non scorrono sulle cose

e le cose che le scorrono nello sguardo.

Sceglie sempre te, se qualcuno
glielo domanda.
Come farei io.
Ma non l'ha imparato da me.

Penso che in fondo
il mondo è come il cerchietto tra i suoi capelli
la distanza
la misura tra due dita.

Uscendo, vi lascio.
Lo zaino sulle spalle
fa peso gentile

come quello dei corpi che si ama
quando sono lontani.

Torna all'indice

Sipontina Debora Rinaldi. E' nata nel 1995 a Manfredonia, ma sin dall'infanzia vive a Forlì, dove ha conseguito la maturità classica nel 2014. Dallo stesso anno è studentessa a Bologna. Laureata in Lettere Classiche nel novembre 2017 con una tesi in Lingua Greca, è laureanda al Corso di Laurea Magistrale in Filologia Classica, sempre a Bologna. Nel 2018 ha preso parte al *Certamen* organizzato dal Centro di Poesia Contemporanea di Bologna, risultando fra i sei finalisti. Nel 2019 ha partecipato al concorso *Elena Violani Landi* entrando nella rosa dei dieci finalisti.

In molto di quanto ho scritto desideravo che potesse essere espresso ciò che per creanza o pudore non si dice in alcune conversazioni quotidiane. Seguendo lo stesso principio, ho tentato di portare alla luce alcuni aspetti marginali delle vite di persone di cui non avevo sentito che aneddoti di volta in volta cangianti e del tutto infondati, ma che costituivano per me la loro sostanza, e allora meritavano di essere veri e creduti. (Sipontina Debora Rinaldi)

Ieri, che hai fatto una visita ad un *infermo*
mentre immergevi le dita nell'olio
i paramenti si sono incagliati alla sbarra del letto
e non volevano uscire;
strisciando i denti, come li tirasti. col solo braccio sinistro
perché la destra manteneva il segno: *beati coloro che piangono*
che ti sarebbe servito alle esequie. Mentre tiravi, e l'*amitto* per schermo
si irrigidiva, pensavi al modo di fare sudare le palme e la voce domani;
le traiettorie composte dei singoli sguardi.
Uno alla moglie: *compianto*
alla sorella: *pietà*
alla nipote
del morto: *coraggio!*
E poi: *beati coloro che piangono!* E tutti a piangere – immaginavi –
Questa mattina, che invece ti trovi al cospetto
di qualche blandizia del sole di Capua,
e bevi docile, e ti limi i denti di sopra la sacca del collo,
ti è sovvenuto di avere mentito alla moglie del morto, e non sapendo che dirle
hai risposto al telefono: *mi trovo a Capua.*
Ma il funerale si celebra di pomeriggio; dovrai mostrarti.
Di questo sole d o l o s o che mi traluce attraverso le palpebre
io dovrei fare una ruota dentata
e trascinarla da te.

Re dell'Epiro

Atto di anonimo: come ferire una figlia
con una lama spezzata di forbici
e preferire
al braccio, così che non muoia, ma
assicurarsi che il suo braccio albano
rimanga segnato per tre dodicenni,
così che in ogni tempo, aprendo la dispensa
nel mese di agosto a cercare,

ricordi di non poggiarlo al marito.
Se dunque un tempo – ho letto distratta –
un generale poteva da morto restare a cavallo
e con le sue pecore dalmate
mettere in fuga gli sciami infedeli,
allora anche dopo chi, quando si lecca il dito ferito,
assaggia lo stesso sangue di lui,
può sbaragliare un manipolo di maldicenti.
Questo mi ottenebra, io che mi scuoto nella richiesta
del sonno; e quando infine dormo
la ciocca più morbida entra nell'orecchio
ed al mio corpo, che ancora ricorda un insetto penoso
di cui avevo visto l'ombra dalla lampada,
giunge il segnale di attacco.

Ugo

Nessuno scrupolo lo può incantare
quando stende le reti per la selvaggina.
Teme soltanto che il nipote, nono,
scaltro come un ermellino,
voglia cullare gli uccelli
(lui non ne ha pietà).
Ma deducendo le zampe di una volpe orfana
piange dagli occhi, e ne tocca ogni osso,
fino a nasconderla dentro una tasca.

Vicino al bordo

Che cosa sai di Aleksandr?
Sei giunta qui con le tue mani vuote.
Questa mattina, mentre reggevo la porta di vetro,
una finta muta si è presa il denaro, o
l'ho ceduto io stessa. In questo
vorrei essere equa. Qual è il confine
fra ciò che può dirti di questi presagi di morte
e quello che deve tacere? Io dal mio canto
non lo posso credere. La notte di ieri risale
di tanto e di tanto sopra il mio ginocchio.
Ma tu sei giunta come mani vuote,
quale moneta ti ripagherebbe? Vedi, non credo,
propizja è perseveranza. Però so cogliere
cosa vuol dire che tu vuoi sposarti ad un russo.
Sedendo rigida e colma di un tale rigetto,
non guardi neanche nel piatto, e mi sembra di dirti

della scalinata di Odessa e di vederla scendere nel mio bicchiere.
Proprio per questo ti elenco
come sarà il giorno che verrò a servirti,
a reggerti il velo,
a biascicare *salve, addio, domani*,
a ridere tutti tremanti
di questa guerra scampata.

Un ricamo

Di una collana di perle
bollenti, la smembratura fu la prima causa.
Il suo ago districava ruggini,
mentre il suo mento sulla parallela
era pieno d'oro a fili. Quale timore.
Una stoffa unica che camminava
e si metteva al palo da sola
interrogandosi sulle sue sacche
su qualche orlo sbeccato, ed arrivava alla fine
a condannarsi. Quale timore
poteva imboccarle un vicino, se non
ridere sempre con tre canini
di lei.

Ai lavacri di sotto le pietre
poteva spuntare una vipera
mirare al collo e non al tallone
e si chiedeva come fa a strisciare.
La sua certezza della deambulazione
smentita, è diventata paura.

Ecco perché io taccio

Questo aritmetico così liberò la città, e poi diede l'incarico
a una donna mimetica,
salita sopra la terrazza di un deserto ha issato la bandiera.
A quell'altezza come era inutile il velo,
e una pittura sopra la guancia rischiava
di farla preda delle falene, così come anche il suo velo,
lo devo ridire, e guardava la terra come se avesse
una sciarpa bianca. Quando poi il sonno
mi leccò le vene, difficile era anche discernere
con quante bocche ridesse il ponte e cosa congiungeva,
se era nel deserto. Questo mio limite sorge
dal fatto che mentre era notte io desideravo che il custode

mi aprisse la porta di san Martino,
e quello steso a terra, nel corridoio centrale
si dondolava credendo persino di essere solo
provava a contarsi i capelli rispetto alle punte
di ciascuna luna del soffitto.
Edera, edera sotto le misure dell'arco
sculpita come una duna dentro il fortino.
Nelle espressioni di biasimo e nelle calunnie
immergeva il velo splendente, e le annientava.
Ogni minaccia di morte, ogni golosità
ogni insulto pieno di calce, quello lo solca
e si distende come se fosse vicino a quel sarto
che glielo aveva cucito.

L'oggetto che provo vergogna a descrivere
sono le tasche; le mie distorte nei legacci rotti,
sempre stracciate in un angolo interno
immisurabile a intuito. Le tasche rigide
delle custodie, piene di autorità
ed inapribili senza il permesso, come quel mobile
stanco non solo dei suoi stessi anni
ma anche dei vostri e di quelli dei vostri inquilini,
ricurvo, le stoviglie
dentro
si stringono
per fargli vedere sereno quegli ultimi giorni
prima che lo vendano.
Un altro orpello di cui mi vergogno:
questi capelli che non sanno crescere
sopra una soglia di consenso sapido,
forse irridente, ammirato
pieni di zolfo sopra le pareti. Orridi, fatti di lacci
o gentili come campanule vicino ai fossi
quando imitavo gli agnelli per avvicinarli.
Sembrano ràmuli sopra la mia testa quadra
distinti dai solchi dei semi
che i getti di sole non sanno saziare.
Rapidi e pallidi e avvolti dentro i canovacci,
non li volevo lavare nella cucina
insieme ai pesci puliti nel marmo.
Densi e supini con gli adulatori,
si atteggiavano come i germogli, non so se ricordi
quando prendemmo due vasi di vetro
e li riempimmo delle stesse terre

e parliamo ad uno di amore, di fanti
e all'altro di ira, di buoi
e il primo crebbe rigoglioso, scaltro
mentre il secondo piombò nell'oblio della casa.

Una vespa

Prendi come diletto
questa semplicità con cui ti riconoscono
di versare lacrime da un occhio solo,
e l'altro dei due illuso.
Così mi dicevo, ed ero una icona
con una scapola un poco distorta.
Fino alla coscienza
che il giorno è valso, doppiamente,
perché il mio vicino mi ha scarcerata
dalla prigionia di un insetto, solo
guardandomi e muovendo il polso
amnistia alata, scesa a metà viaggio,
che sia felice, che muoiano quelli
che lo disprezzano, lui e la sua gente.
Perché nell'istante di desolazione,
il mio
conforto...
I tuoi nemici pieni di resti, di polvere,
oltre la sbarra, se la mia mano fosse potente
con un gesto si spezzerebbero.

Un'amica russa

Sì, perché quando lo dici a tuo modo
pare che sia tutto vero. Lo scorso mese
avevo perso la mia bisaccia, si era assopita dentro a una stiva.
Ho preso il telefono con questa mano, e facevo così: mi tremava
e ti ho pianto: Arina, Arina, che ne sarà della mia bisaccia? Dove la portano?
La prima parola di feltro che hai pronunciato mi ha accarezzato la mano:
che se guardo bene esiste un letto per la mia bisaccia, che c'è una maniera per riportarla.
Che questa notte io metta una tazza di latte e due croste di pane,
e che conviene essere molto gentili e non guardargli il cappello.
E fu inspiegabile, Arina, come mi risero le sopracciglia.

Adesso sai leggere bene le linee delle ore.
Ancora non ho finito di bere che già ti arrovelli
con che cortesia congedarmi.
Ma io di fretta mi sono già alzata
pure di non domandarmi perché uno sia padre,
servito da quale giuntura,
pròvvido a stringere in bocca il suo sigaro spento
e reso docile e santo di fronte a una vita
qualunque
purché non sia sua.
Reputo bene di cosa occuparmi, di cingervi
e mettere le dita a croce dietro la schiena,
ridere a forza per un tafferuglio,
riempirvi una brocca prima di partire
e promettere che tornerò a visitarvi,
persino presto e ad un'ora migliore.
Poi mi ingerisce tutta una tensione
che i giorni di festa sottratti come orzo
comincino a scarseggiare,
che mi sarà da ora in poi più difficile
essere presa e levata nell'atrio ed urlare di gioia
- meno di paura -
di fronte agli spettatori del cinema
usciti a parlare.

Torna all'indice

Rita Stanzione. Nata a Pagani e vissuta un periodo a Milano, risiede attualmente a Roccapiemonte (SA). Docente, con alla base una formazione pedagogica completata da studi nell'ambito delle Scienze Agrarie. Autrice di poesie, haiku, altri componimenti brevi e qualche racconto, ha ottenuto importanti riconoscimenti in più premi letterari. Suoi testi sono presenti su riviste e siti nazionali e internazionali, con relative traduzioni. Ha all'attivo diverse pubblicazioni, raccolte di poesie. Del 2012: *L'inchiostro è un fermento di macchie in cerca d'asilo*, Libreria Editrice Urso; *Spazio del sognare liquido* ed. Rupe Mutevole; *Versi ri-versi*, Carta e Penna editore; *Per non sentire freddo*, ebook Editrice gds Diffusione Autori. Del 2013: *È a chiazze la mia bella stagione*, Libreria Editrice Urso. Del 2016: *In cerca di noi*, Collana Viola dell'Associazione Culturale UniDiversità. Del 2017: *Canti di carta*, Fara Editore; *Di ogni sfumatura*, Libreria Editrice Urso; *Grammi di ciglia e luminescenze 60 Haiku*, Vitale Edizioni.

[...] sono portata a credere che siamo monadi del pensiero: più che allestire clessidre di sensazioni atte a un uso intelligibile, spargiamo sabbia. L'aspettativa è che essa venga raccolta, che vengano soprattutto raccolte domande, capaci di farci incontrare l'altro attuando la condizione di estraneità. Perché in fondo abbiamo la stessa o una simile aspirazione alla felicità, una consapevolezza di precarietà, la paura del fallimento, della dimenticanza e della fine. Nei miei testi percorro strade di antinomie e inquietudini, cerco l'amalgama tra realtà e visione, forse un punto ideale di spazio e tempo dove l'essere e il semblante finalmente si uniscono e danno vita a una sorta di alieno libero nel viaggio per la verità. (Rita Stanzione)

Il corpo è uno e le città distanti

Altrove è
dove mi sveglio con la voce giusta

la luna soffia sui crateri
quello che manca qui, in terra conosciuta.

E passano i giorni respirando
i turni si ripetono

rimbalzano tra altre musiche [delle conchiglie
di stasi e diacronia].

Il corpo è uno e le città distanti come il correre
per essere sfarfallio ventilo con le mani

un promemoria d'epoche, ognuna spinge
nel non finito -da vuoti di petraie.

A volte la nebbia è gialla

A volte la nebbia è gialla, piuttosto una sabbia
e come un cieco il sole
scambia i nostri riflessi con la realtà.

E arriveranno a dirti
che non esisti al di là di un fiore di pane

e tu ancora vivo, mangiato
dal senso di nullità lanci un ponte
-con l'autunno che ti strapiomba da dietro-
un ponte di pietra fedele
una pietra come un rintocco
dove da piccolo sbattevi le porte,
facevi meglio del vento.

Quindici e 03

Ti racconto, di quell'arrivo
che si annunciava sul binario
l'emozione che l'attimo non sa dove versare
la striscia gialla e achtung achtung
pensavo in tedesco, secco, inelastico.

Quanta memoria ancora conservare?
quella di una scarpetta e l'Alt
e la mia borsa costantemente aperta
con un libro -per Lui il rammarico -
a metà storia.

-È la deriva l'unica colpevole
la colpa non ricordo.
Magnifico solo il bum bum del petto
già via per una strada entusiasmante-

Qualche uccello cantava: l'ascolto ancora
una sorta di strillo malinconico di fine estate.

-Il treno sta per toccare il primo abbraccio delle case
la borsa a rilasciare cose frivole
e al centro il libro. Il piede muto, la linea gialla-

Inciso

Pensare è anche
l'inciso su una strada
fitta di pietra e tenebre
mi perdo il passo
e ondeggio per un battito
si offusca la visione
di mani così vuote
sfiorato il tuono
-mi corre il cuore per la nuca -

ma è che non piove, solo
si accasciano i respiri agli alberi
e i miei abiti scuri
sono suture - chiavi forse
per ripiegare i giorni nelle notti,
la musica
-lei ciecamente cresce-
nel bianco intercostale.

Lontano afelio

Cammino e schiaccio foglie
dacché l'afelio
è brillantezza
di una visione smemorata.
Distanze grigiocenero
a nord del paradiso,
non interrotte.
Dolore d'alba a sera.
Cammino
gridi di sabbia e tundra
più volte torno
a una stasi indovina
esilio
accartocciato al centro.
Sotto la giacca, fitte
di un'enfasi
da cui mi stacco
per il colore, troppo.

Compluvium

da stanza a stanza
sono oceani trascorsi
vaghi di neve.
al suo posto ogni linea
-perfezione del gesto o
primigenio spazio difeso,
complice lo sguardo
che taglia lembi oscuri.
se potesse, la forbice,
creare campi rossi di papaveri
in posizione zen un minimo
cielo che basti, se potesse
anche il grano che arride al sereno

e tutto l'ordine tutto compreso
in un semplice foglio di luce.

Sulla *Distillerie*

Sulla *Distillerie Faucher*
il ballerino a schiena nuda
prova un croisé e niente si avvicina
al senso d'ombra che permane
in richiami inventati
di tigli e nastri al vetro.
In rue d'Auffrey abbottonata
poche ore e un anno
si lascia andare giù
dalle lesene e muti
i mattoncini si colorano
di nebbia e vene esangui,
e abeti quelli spiantati
restano a far luce
con il fianco in subbuglio
destinati l'uno all'altro, a placarsi
in un ennesimo momento
un piccolo ago, verde di eternità.

Raccogli

Raccogli quei capelli, l'acqua continua
a defluire, la voce generosa
che reclama: traspare.
Sfuocato taglio dove si genera
la felicità, il tempo è poco
e l'occhio va al disordine prima di partire
ti dici è presto col mare in tutto il seno trattenuto
e poi sistemi un libro, calze che gli piacciono
strappi alla rosa un petalo
il bacio di ricambio -credi?
non sarà un tombino che l'accoglie
sotto una suola
profumo di disperso per lontana cura
sospiro, dedizione?

Argentata quiete

Argentata quiete

di palpebre abbassate,
il velo sull'area di Broca
finge silenzio da somnesso incastro
cavo della sera, già luogo
del riposare tra le tue mani.
Al tramontare del nord un abbaglio
espande -la finestra non ha scuri-
se poi non c'è una nube
realmente le onde vedo camminare.

Impronta

Arriva da un'impronta
storia di sabbia lieve al tempo.
Umida, unica, rotonda.
Fissa su una radice
pazza di mare.

Saprò di navigare
gocce che non asciugano
-onda d'ossigeno
sei qui, mi muovi.

Torna all'indice

Camilla Ziglia. Nata e residente a Brescia, è docente di Lettere Classiche in un liceo. I primi studi universitari si sono focalizzati principalmente sull'epigramma, la lirica greca e i poeti ellenistici, sui neoteri e l'elegia latina. In seguito la passione poetica l'ha condotta ai maestri del Novecento e ai contemporanei; fra le straniere in lingua predilige la letteratura francese. La sua poesia compare in alcuni siti, riviste online e nelle antologie dei premi letterari di cui è stata vincitrice.

I testi indagano le armonie e gli scarti nelle relazioni, nel quotidiano e li riflettono in un linguaggio talvolta brusco, mimesi dell'incostanza, dell'incertezza e di una natura che da oggetto di percezione si soggettivizza in luce di fredda verità. (Camilla Ziglia)

1

Al confine del campo
il canale si lascia rigare
dal filare dei cipressi:
geometrie in bianco e nero
celano il torbido del fondo,
i fumi di limo, più lenti della corrente.
Una foglia d'autunno frantuma la bugia
dello specchio; s'allontana sull'acqua
l'insetto pattinatore.

2

Questa sera rallento il piacere
della lama di ceramica
nella polpa degli ortaggi.

Scorro piano in ascolto
attendo un sollievo nuovo
lo schianto fatale
di un soprammobile
di un cristallo qualunque.

3

Un incubo stretto
come legno annodato
lascia nero
alla faccia
e dolori alla pancia
duraturi.
Senza sapere
viviamo, riusciamo anche
a gioire finché
il buio si riannoda.

4

Un chiarore d'alba restituisce

il senso agli ultimi sogni
e li consegna alla premonizione.

I precedenti scivolano
indietro, in cerca
di un incavo nella notte,
ignari che ognuna
ha la propria luna e
ogni coscienza un lago
increspato al plenilunio.

5

Nel vuoto d'aria dopo il grido
il senso si sostanzia
entro il riempimento dei polmoni.

Trasuda dagli occhi tutta
la creta che non ha preso forma
e da altri occhi si lascia modellare
deviata dalla prima intenzione.

Anche il non detto
svapora il suo vero
e talvolta
ha il maggior prezzo.

6

Dieci anni di matrimonio.
Delle nozze di carta registriamo
la fibra che s'imbeve
lenta, che si sfalda.

Domani l'anniversario.
Ti prego facciamo una cosa insieme:
litighiamo
per alleviarci e scontarci
un patetico pretesto
al tocco dei calici.

7

Sulla panchina di fronte a un lago
ritroso, avaro di paesaggio,
siedono composti
due anziani soli,

ognuno alle proprie ginocchia.
Lisciano tutto il manto delle ore
fino all'estremità della coda.

Si amano composti
da qualche tempo,
fianco a fianco
solo accanto.

8

La roccia più liscia racconta
la lingua del ghiacciaio
e antichi vortici di alghe
e di conchiglie.

Così la pelle
sulla trama delle vene
si fa vita -sulla carne- di una vita.

9

Punge nel palmo la mancanza
eppure non sei mai stato pettirosso
nelle mani, coccinella
da stringere in un ciondolo.

Un tarlo di stimmate
suggella la fede
di due santi senza sangue.

10

La nebbia concede di avvicinare
l'orizzonte, di non sporgersi
dal parapetto.

Coda di cane e rumore di caffè
questo giorno, culla originaria,
ascolto vero della voce di casa.

Torna all'indice